This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Educ
2761
2.5

Educ 2761.2.5

LIBRERIA NARDECCHIA

Harvard College
Library

FROM THE BEQUEST OF

Lucy Osgood

OF MEDFORD, MASSACHUSETTS

GIACOMO TAURO

RICORDI E BATTAGLIE

A proposito del concorso per la Cattedra di Pedagogia

nella R. Università di Bologna

ROMA
TIPOGRAFIA DI ATTILIO FRIGGERI
Via della Mercede, 28-29

1908

GIACOMO TAURO

RICORDI E BATTAGLIE

A proposito del concorso per la Cattedra di Pedagogia

nella R. Università di Bologna

ROMA
TIPOGRAFIA DI ATTILIO FRIGGERI
Via della Mercede, 28-29

1908

Educ 2761.2.5

HARVARD COLLEGE
JUL 13 1925
LIBRARY
Lucy Osgood fund

Le deliberazioni adottate dalla Commissione giudicatrice del concorso per la cattedra di Pedagogia nella R. Università di Bologna riuscirono, per me e per moltissimi cultori delle discipline pedagogiche e scolastiche, una vera sorpresa, non solo per la fretta con cui vennero prese, ma anche per i risultati affatto impreveduti ai quali dettero luogo.

Il precedente concorso universitario di Pedagogia si era svolto nel maggio 1906, per la cattedra di questa disciplina vacante nella R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Ne è noto l'esito, perchè, nel n. del 29 agosto 1907 del *Bollettino Ufficiale* del Ministero di P. I., sono stati pubblicati non solo la relazione della Commissione giudicatrice, ma anche il parere del Consiglio superiore e le deliberazioni definitive del Ministro.

La Commissione giudicatrice, composta dei professori Nicola Fornelli, presidente, Carlo Cantoni, Giuseppe Allievo, Giuseppe Zuccante e Roberto Benzoni, segretario e relatore, aveva designati come idonei a ricoprire una cattedra universitaria di Pedagogia in ordine alfabetico i professori Cesca, Ferrari, Piazzi e Tauro; ed aveva formato la terna nel seguente modo: 1° Piazzi, 2° Cesca, 3° Ferrari.

Gli atti del concorso vennero firmati soltanto nel gennaio 1907 dal ministro Rava, che dette esecuzione alle deliberazioni della Commissione giudicatrice, nominando il prof. Piazzi alla cattedra di Milano.

Dopo pochi mesi si apriva il concorso alla cattedra di Pedagogia nella R. Università di Bologna.

Vi partecipavamo sei candidati: *quattro* che avevamo già preso parte al concorso per Milano, e *due* nuovi.

La Commissione giudicatrice, scelta regolarmente nei *due* elenchi di nomi proposti dalle Facoltà, risultò composta, sino dal *dicembre* u. s., dei professori Allievo, Colozza, Credaro, Fornelli e Zuccante, e deliberò di riunirsi verso la fine del mese di febbraio, perchè tutti i commissari potessero compiere tranquillamente in casa il lavoro individuale di lettura delle pubblicazioni dei concorrenti prima di addivenire al denso lavoro collettivo di sintesi, di comparazione e di graduazione dei candidati.

Però, mentre la Commissione era in procinto di riunirsi, due dei commissari dichiararono di non potere, nei giorni fissati per la convocazione della Commissione, prender parte ai lavori, — l'uno, il prof. Credaro, dovendo assentarsi da Roma, perchè chiamato al suo paese per urgenti motivi di famiglia, che purtroppo poi si risolsero in un grave lutto domestico; l'altro, il prof. Colozza, perchè contemporaneamente occupato nella Commissione per i direttori didattici che in quei giorni doveva riprendere i lavori — e di essere quindi costretti a rassegnare le loro dimissioni.

La fretta con la quale vennero accettate le dimissioni dei professori Credaro e Colozza e si provvide alla loro sostituzione, mentre non vi era alcun urgente bisogno di definire nel febbraio un concorso che sarebbe stato esaminato dal Consiglio superiore solamente nel maggio e non avrebbe potuto aver effetto se non dal prossimo anno accademico, non dà indizio di leggerezza nel trattare una questione di così vitale interesse per gli studi e per la scienza pedagogica? Nè a giustificare tale affrettato procedimento si può porre innanzi il fatto che le dimissioni dei due suddetti commissari erano avvenute, quando già gli altri erano in procinto di recarsi a Roma, perchè, oltre che tale giustificazione ha poco valore in una questione d'indole morale e scientifica, la comunicazione con la quale il prof. Credaro annunziava la necessità di partire da Roma per-

venne al Ministero la mattina del 21 febbraio u. s., cioè *quattro* giorni prima di quello fissato per la convocazione della suddetta Commissione e però in tempo utile per deliberare una proroga avvertendone tutti i commissari; tanto più che tale proroga veniva chiesta da un altro commissario, il prof. G. A. Colozza, il quale contemporaneamente era stato chiamato per la Commissione dei direttori didattici. Il Ministero doveva essere a cognizione che il giorno 24, mentre si ordinava la convocazione della Commissione giudicatrice del concorso di Bologna, si riprendevano anche i lavori della Commissione per i direttori didattici e che il prof. Colozza, che già da vario tempo faceva parte di quest'ultima, non poteva coscienziosamente partecipare ai lavori di ambedue le Commissioni e doveva naturalmente ritirarsi da una delle medesime e più propriamente da quella che non aveva ancora iniziati i suoi lavori.

Non sarebbe stato quindi opportuno rinviare di qualche settimana la convocazione della Commissione del concorso universitario di Bologna dal momento che i professori Colozza e Credaro avevano addotti *motivi temporanei* per il loro ritiro: motivi che sarebbero cessati col cessare delle cause che li avevano determinati? In tal modo, mentre il ritardo di poche settimane non avrebbe recato, per le ragioni suesposte, danno ad alcuno, sarebbe stato di **maggiore garanzia** per i concorrenti, giacchè i professori Colozza e Credaro, avendo ricevuto, sino dal dicembre u. s., i documenti e le pubblicazioni dei singoli concorrenti, erano in grado di meglio giudicare dei meriti scientifici dei suddetti, avendo avuto tutto il tempo necessario per leggere i loro titoli, confrontarli e prender notizia della varia attività scientifica e dei risultati ottenuti.

Non si può dire lo stesso dei commissari chiamati all'ultimo momento ed a convocazione avvenuta, tanto vero che il prof. Marchesini, invitato a sostituire il prof. Colozza, rifiutò recisamente, adducendo, come giustificazione, che non si sentiva di assumersi la responsabilità di portar giudizio ponderato sui titoli dei singoli candidati in sì breve spazio di tempo. Ma

se fretta vi fu nella definitiva costituzione e convocazione della Commissione, fretta non minore si verificò da parte della Commissione nel condurre a termine i lavori del concorso, che furono esauriti in poco più di una settimana (tra gli ultimi giorni di *Carnevale* ed i primi di *Quaresima*), mentre nei precedenti concorsi di Palermo (1902) e di Milano (1906), la prima volta con un numero minore di concorrenti, le Commissioni avevano seduto per un periodo molto maggiore di giorni.

Infatti dopo varie traversie la Commissione giudicatrice definitiva risultava composta dei professori Allievo, Benzoni, Fornelli, Zuccante (che già avevano fatto parte della Commissione giudicatrice alla cattedra di Milano) e del prof. F. S. De Dominicis. Per le condizioni particolari nelle quali tale Commissione si era formata, essa credette di poter riunirsi *soltanto due giorni dopo la sua costituzione.* E poichè la brevità del tempo doveva necessariamente rendere affrettato il lavoro, si riteneva generalmente che la Commissione avrebbe nella sua grande maggioranza adottate le deliberazioni del concorso precedente, non solo perchè da quello erano passati soltanto *venti* mesi, ma soprattutto, perchè i commissari erano quasi tutti gli stessi, eccetto qualche modificazione per i lavori pubblicati dai candidati in questi ultimi mesi ed i giudizi sui due nuovi concorrenti.

Le deliberazioni della Commissione sono oramai note: essa ha ritenuto il candidato Ferrari solo vincitore del concorso. Avendo poi il potere d'indicare al più tre nomi, discusse della possibilità di proporre me come *secondo* nella terna; ma con tre voti (De Dominicis, Benzoni e Allievo) contro due (Fornelli e Zuccante) mi giudicò *non ancora maturo* per ricoprire una cattedra ufficiale universitaria di Pedagogia.

***

Tale notizia non so se mi abbia maggiormente sorpreso o addolorato. Certamente il primo pensiero che mi è sorto nella mente è stato quello di notare la incoerenza del prof. Allievo e del relatore Benzoni che mi hanno negato questa volta quella

idoneità che pure mi avevano conferito nel maggio 190[illegible]. Confesso francamente che io non sono molto edotto in tutto il retroscena dei concorsi universitari ed ho sempre ritenuto che la miglior cosa che si convenga ad un candidato sia di mantenersi in un dignitoso riserbo verso i suoi giudici. Può darsi che, essendo io rimasto del tutto lontano da essi, essi abbiano subìto in quei giorni delle influenze malefiche di invidiosi. So anche, fra le altre cose, di un foglietto anonimo fatto circolare tra i commissari in cui era inserita la recensione del Cesca al mio volume « Introduzione Generale alla Pedagogia », con preghiera di tenerne conto nel giudizio. Io, oltre ad avere le stesse pubblicazioni di due anni or sono, ho accresciuto il mio corredo scientifico dei seguenti nuovi lavori: un volumetto sul *Pestalozzi*, un saggio sul « L'Unità mentale e la concentrazione dell'istruzione », una « Relazione sulle Scuole Universitarie di Magistero e la preparazione professionale degli insegnanti delle Scuole medie », ed un corso di « Lezioni sul lavoro educativo ». Più ho continuato, con profitto degli allievi e ininterrottamente, il mio insegnamento pareggiato di Pedagogia nella R. Università di Roma. Se tutta la produzione scientifica mia e la mia attività pedagogica in questi due ultimi anni costituivano agli occhi dei due commissari, anzichè un titolo di merito, un demerito (so che mi si è anche rimproverato di aver dato troppo incremento al lavoro educativo in Italia!), perchè i suddetti commissari non hanno creduto opportuno, stante il loro primo giudizio ed il voto a me favorevole di due commissari, di chiamarmi, giusta l'art. 111 del Regol. Gener. Univ., ad una *prova* orale? Soltanto così la Commissione sarebbe potuta venire *in possesso di tutti gli elementi che dovevano concorrere a formar il suo giudizio sulla mia coltura e sulla mia maturità scientifica.* Ma la Commissione aveva fretta! Però se l'incoerenza, certo per influenze malefiche, dei professori Allievo e Benzoni mi addolorò, non saprei come qualificare l'inesplicabile contegno del prof. Saverio De Dominicis, il quale subito dopo l'esito del concorso di Milano, rammaricandosi con me,

perchè non ero stato compreso nella terna, mi scriveva queste testuali parole:

« Mio caro Tauro, io sono meravigliato di una sola cosa, del Fornelli. I tuoi peccati di generosità li comprendo e li spiego; ma non comprendo come il Fornelli non facesse rilevare nei tuoi scritti **una mente matura.** Forse l'avrà fatto, ma allora perchè votare con la maggioranza?

« Ti abbraccia il tuo *De Dominicis* ».

Come spiegare questo repentino inaspettato mutamento?

Un commissario, al quale mi rivolsi per avere spiegazione dell'esito del presente concorso, mi assicurò che tale mutamento era provenuto da una osservazione insinuata nella Commissione dal prof. De Dominicis, il quale aveva ritenuto opportuno far rilevare il silenzio da me opposto ad un articolo denigratorio del Cesca, non perchè tale articolo potesse realmente nuocermi, ma perchè le accuse in esso contenute io avevo lasciato senza risposta.

Questa dichiarazione mi sorprese più dell'esito stesso del concorso, perchè io ebbi per prima notizia dell'articolo del Cesca proprio dal De Dominicis nel luglio 1906 con una cartolina nella quale mi domandava se io avessi visto « La Critica » del Croce e mi sconsigliava dal fare polemiche. Io, che non sapevo proprio nulla, ricercata la Rivista del Croce (anno IV, fasc. IV, 20 luglio 1906) e letto lo sfogo velenoso del Cesca, scrissi al De Dominicis manifestandogli il mio desiderio di rispondere al Cesca come si meritava ed il De Dominicis mi scriveva subito con lettera raccomandata in data 28 luglio 1906, le seguenti parole che testualmente trascrivo:

« *Mio caro Collega ed amico.* Se risposta devi dare, devi
« darla esauriente, cioè dicendo tutto. Io però te lo sconsiglio.
« Non credo che quelle quattro chiacchierelle ti possano nuocere.
« Secondo me non dovresti neppure far vista di aver avvertito
« quello sfogo. Un libro non si giudica così.

« Tu sai che ti ho sempre consigliato pel tuo meglio; senti « in proposito il Nisio e *solo il Nisio.*

« Ho bisogno di un tuo favore ecc... ».

Seguendo il consiglio del De Dominicis, interrogai il Nisio, il quale, ricordando tutti i favori che io direttamente o per mezzo di lui avevo reso al Cesca, mi consigliò di non degnarlo di una risposta, perchè il contegno del Cesca verso di me era così biasimevole che l'unico atteggiamento serio era per me la noncuranza verso chi tanto ingrato mi si era dimostrato.

Mi sorprese quindi e non poco di apprendere che il De Dominicis mi aveva fatto un torto di ciò che egli stesso mi aveva consigliato. Nè seppi subito spiegarmi le ragioni di questa improvvisa variazione di condotta da parte di chi da parecchi anni si atteggiava a mio maestro ed amico e con cui per più di un decennio ero vissuto in comunità di affetto con mutuazione di servigi e di consigli.

Ed il fatto tanto più mi ha sorpreso in quanto, pur conoscendo le sue distrazioni (1), non avrei mai creduto capace il De Dominicis di tanta volubilità di carattere per non dir di peggio.

Avvicinatolo subito dopo la mia entrata (novembre 1897) nell'insegnamento medio come professore di Pedagogia e Morale nelle Scuole Normali di Roma, per la dimestichezza che si era subito fatta fra noi, mi ero abituato a considerarlo come un amico sincero ed autorevole dal quale potessi in ogni momento della vita ricevere una parola franca ed un consiglio sicuro, e, per i continui e cordiali rapporti intellettuali fra noi avuti, io, che pur provenivo da altri studi e da altri indirizzi, sotto la sua diretta influenza, mi ero rivolto a considerare con simpatia il *movimento evoluzionista nella Pedagogia,* pur avvertendone sin dal primo momento le non lievi lacune, per cui non era giunto in Italia a dare ancora un sistema organico di

(1) Fra tutte la più celebre la rappresentazione di quel *partito nazionale della Scuola* che doveva rimanere nella mente esaltata dell'autore, non ostante i volumi dell'*annata* destinati ad esserne *l'organo ufficiale.*

Pedagogia, svolto in tutte le sue parti: sistema del resto che lo stesso de Dominicis ad alta voce asseriva di avere abbozzato ne « Le Linee » e prometteva di presentare ampiamente svolto e ragionato nella sua voluminosa opera « Scienza comparata dell'Educazione ».

E nei dieci anni di amicizia, nei rapporti intellettuali con me, il de Dominicis ha mirato ostinatamente a tenermi presente come linea direttiva il *suo* evoluzionismo pedagogico puro, accennato e preparato negli scritti dell'Angiulli, del Siciliani, di Francesco Veniali e culminante nel suo pensiero, nel quale si effettuava la sintesi di tutta la dottrina evoluzionistica per rispetto al fatto educativo (1). E però egli vide con rammarico ogni mio tentativo di uscire dalle strettoie del suo sistema per riprendere o iniziare la conoscenza e lo studio di qualche altro sistema di Pedagogia; poichè in fondo all'animo suo egli temeva che lo studio di qualsiasi altra dottrina potesse attenuare la fede in quello da lui, con tanta convinzione, ma non con altrettanta scientifica dimostrazione, professato.

In modo speciale egli vedeva male qualsiasi tentativo d'introduzione in Italia di sistemi pedagogici stranieri diversi dal suo evoluzionismo, opponendo una vera resistenza al desiderio degli studiosi di non rinchiudersi nel formulario di una dottrina, ma di saggiarne e possibilmente approfondirne varie ed anche opposte.

Ad una recensione pur molto favorevole da me fatta ad uno dei suoi volumi di *Annata Pedagogica* (al quale per la parte bibliografica avevo collaborato anche io per suo desiderio), avendo voluto osservare « che non tutte le idealità del De Dominicis rispondevano forse più ai bisogni odierni e che in lui si riconosceva più il pensatore geniale vissuto sotto l'influsso della rivoluzione politica italiana che l'uomo informato alle nuove aspirazioni sociali », egli così mi rispondeva: « Caro Tauro, salutami gli amici tutti. Pel momento non penso di

---

(1) Cfr. *Linee*, vol. II, 2. ediz., pag. 235.

venire a Roma. La tua recensione dell'annata mi ha fatto sorridere. Hai un maestro vecchio e fuori corso ora. Anche per te la Pedagogia è di là da venire. M'imagino come si saranno sentiti mortificati al mondo di là (1) Angiulli, Siciliani, Gabelli, Latino e cento altri che credevano di aver fatto qualche cosa. Poveracci! Deve venir l'Herbart! Si aspetta l'Herbart e peccato che non affretti il passo. Sentiremo le dottrine nove! Già anch'io le incomincio ad intravedere. Comincio a capire molte cose e che la Pedagogia nuova colla sociologia, di cui parli anche tu, Romano ed altri, ci debba essere portata dall'Herbart. Comincio a capire che dallo scilinguagnolo pretenzioso di fanatici precursori di un mondo nuovo e da alcuni maestri, che col gesto dissimulato di ribelli vorrebbero pur essere pagati dallo Stato, ci debba venire la nuova moderna idea educativa, l'ideale nuovo e la didattica nuova.

« Caro Tauro, che mai può servire più a te e ad altri la nuova « opera mia? Te la manderò però (2), perchè tu sei un buon « figliuolo ed io ti voglio bene.

« Hai visto nel « Popolo Romano » che anche il Partito Na- « zionale della Scuola è roba tedesca?

« Abbimi tuo DE DOMINICIS ».

Forse al pedagogista pavese sarà rincresciuto, attraverso la lunga devota amicizia che a lui mi ha legato, l'indirizzo che io ho dato ai miei studi di pedagogia e l'attitudine mia ad addentrarmi in sistemi pedagogici, tentando possibilmente di combinare insieme le parti e gli elementi non del tutto refrattari, e, attraverso l'assimilazione dei sistemi, cercando di addivenire possibilmente alla formulazione di un pensiero del tutto mio, derivato dallo studio critico di varie dottrine: pensiero che

---

(1) Dunque anche il De Dominicis crede all'immortalità dell'anima ed ai regni di oltretomba? E dove se ne va tutto il suo positivismo? Veramente un esempio delle contraddizioni del suo pensiero si ritrova già nelle *Linee*, là dove tratta dei rapporti fra la Religione e la Scuola.

(2) Difatti la ebbi dall'editore, ma regolarmente pagandola lire Una al fascicolo.

può forse contenere in sè elementi contradditori eliminabili col tempo per opera di una più approfondita meditazione, ma che per me rappresenta sempre un progresso del mio spirito, rispetto a stadi da molto tempo già superati, nei quali, subendo l'influenza diretta ed esclusiva del pensiero del De Dominicis, rimanevo nè più nè meno che un ripetitore, un interpetre e un divulgatore delle sue idee.

Questo mio procedimento intellettuale rappresenta per me uno sviluppo e non un'incertezza. Nè un maestro, per quanto autorevole sia, ha il diritto d'imporre delle rotaie al cammino del pensiero del suo discepolo ed io non so spiegarmi l'ira del De Dominicis quando riprendo a studiare le dottrine dell'Herbart che già **sedici** anni fa cominciai ad apprendere dalla viva voce di uno dei più insigni rappresentanti della filosofia in Italia, di Antonio Labriola, mio maestro nella romana università.

La scienza non è un catechismo, nè la scuola è una chiesa, nella quale i maestri debbono inibire lo studio di qualsiasi libro che si discosti dalle loro dottrine, rinnovando l'esempio di quei musulmani (ai quali molti si assomiglia il nostro) che, conquistando Alessandria, per omaggio al Corano, vollero distruggere la ricca biblioteca. Nè le « Linee » e la « Scienza comparata dell'Educazione » del De Dominicis sono il Corano, nè noi siam disposti a propiziarci da lui il verbo della Scienza. Questa è conquista faticosa di menti lavoratrici e di pensiero in fermento.

Nè voglio credere, come altri mi sussurra, che il rancore odierno del De Dominicis verso di me sia provenuto dal fatto di non aver potuto o saputo io, in un recente concorso, subordinare e del tutto annegare la mia nella sua volontà, per ottenere la vittoria di persona che a lui molto interessava: e ciò sia perchè io non credo che il De Dominicis spinga a tanto le pretese del dominio della sua volontà da richiedere che un amico possa rinunziare alla sua coscienza ed ai suoi doveri di Commissario verso se stesso e verso gli altri membri della

Commissione, tentando, per far piacere a lui, una illecita sopraffazione. Perchè se è vero che nel nostro bello italo regno vi sono stati concorsi nei quali Commissari, di coscienza elastica, per favorire amici o *per servire padroni*, hanno fatto apparire nero il bianco e bianco il nero, ciò non era possibile dato il mio carattere e l'integrità di coloro che fecero parte di quella Commissione. Non lo credo, perchè troppo torto farei al d. D. reputandolo capace di rancore e di vendetta, perchè una sua raccomandazione in favore di un suo protetto non abbia ottenuto il suo scopo, certamente non per mio malanimo (chè anzi della riprovazione di quel candidato rincrebbe più a me che allo stesso De Dominicis). Nè vorrei credere che tale fatto abbia così rivoltato il d. D. contro di me da renderlo l'ispiratore di un tipico gruppetto di riprovati, che, attraverso le pagine di un troppo compiacente giornaletto scolastico, ora defunto, tentò in tutti i modi di denigrarmi, pubblicando lo sfogo del Cesca contro il mio libro, se il suo recente atteggiamento per rispetto a quell'articolo, nella Commissione giudicatrice del Concorso di Bologna, non mi facesse dubitare di un fatto del quale molto mi dorrebbe: che cioè il d. D. sia capace di formulare una molteplicità di opposti giudizi sur uno stesso fatto, ponendone in luce ora l'uno ora l'altro, a seconda dei suoi umori e delle particolari sue condizioni d'animo e fisiologiche.

E vengo così al Cesca, del quale avrei preferito non parlare, se non ritenessi ciò necessario dopo quanto è avvenuto.

***

Dalla prima lettura delle due paginette che comprendono quella che esser vorrebbe la recensione del prof. Giovanni Cesca al mio libro « Introduzione alla Pedagogia Generale », chiaramente dalle parole e dallo stile si rileva che non l'obbiettività alta e serena del critico equanime e disinteressato, non il *garbo* dello scrittore corretto, che, pur criticando, sa conservare la decenza della forma, ma l'acre desiderio di chi si serve

come di pretesto dell'ufficio d'informare i lettori sur una nuova opera pubblicata per ingiuriare, insinuare e denigrare impressionando e colpendo con termini volgari, ha mosso il summenzionato professore a prendere in mano la penna per ostilmente usarla contro di me in modo non degno nè di educatore, nè di persona educata (1).

E però all'inatteso e velenoso sfogo contenuto in quella recensione, non potevasi rispondere che o trascinando il volgare diffamatore innanzi ai tribunali o dandogli severa e meritata lezione con atti adeguati alla villania commessa ed al danno tentato.

Nè all'una, nè all'altra azione volendo trascendere, per senso di pietà verso un anziano, inasprito dalle sventure e dai colpi dell'avversa fortuna e per consiglio di amici autorevoli, preferii, io giovane, opporre agli insulti maligni, un dignitoso silenzio che mostrasse al Cesca, che in simil modo mi ricompensava dei benefici ricevuti, quanto la magnanimità mia fosse superiore alla grettezza dell'animo suo.

Che non essendo il Cesca nè redattore, nè collaboratore della rivista *La Critica,* nè per avventura di professione recensore di libri, nè avendo io inviato a quella rassegna il mio volume, non altro che uno stimolo perfido ed un desiderio di male potevano spingere lui ad andar ricercando tra le varie riviste italiane per giungere a sorprendere la buona fede del Croce, che ignorava come ignora i rapporti precedenti fra il Cesca e me,

---

(1) Stralcio da una delle lettere, che fanno parte della lunga corrispondenza interceduta fra il Cesca e me dalla fine del 1898 al 1906, e propriamente dalla lettera inviatami il 5 aprile 1899, questo eloquente brano:

« Sarei ben lieto se lei riuscisse a trasformare il Bollettino in una rivista « pedagogica e stia per certo che la mia collaborazione non le mancherà. Anzi « le raccomando fin d'ora di evitare un gravissimo scoglio, contro cui troppo « spesso s'infrangono le Riviste italiane, quello cioè della bibliografia. Da noi « pur troppo non si comprendono che i soffietti o le *denigrazioni*, e la **recen-** « **sione obbiettiva serena** è ovunque un pio desiderio ».

Che direbbe ora il Cesca di queste parole da lui scrittemi nove anni or sono, e che io tenni sempre come programma nella compilazione del Bollettino dell'Associazione Pedagogica Nazionale, confrontandole con la sua **aspra** recensione?

per indurlo ad esaudire la sua preghiera di inserire su *La Critica,* quelle quattro male parole contro il mio libro.

Forse la fonte prima donde il Cesca trasse lo stimolo malvagio che lo rese pugnace e lo spinse alla fatica, per quanto sudata altrettanto poco onorevole, deve ritrovarsi nel fatto che io fui, al pari di lui, nei primi mesi del 1906, candidato alla Cattedra di pedagogia presso la R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano e dalla Commissione giudicatrice di quel concorso venni, unitamente a lui, dichiarato idoneo a ricoprire una cattedra universitaria di pedagogia. Ciò dovette rincrescere al Cesca, il quale, da quello e da altri concorsi, in quel torno di tempo svoltisi, non essendo uscito come avrebbe desiderato, da buon discendente di Giuda, volle su me, che gli ero sempre stato *amico* e qualche volta nelle traversie della sua vita gli avevo portato giovamento, sfogare l'acredine del suo spirito esacerbato dai recenti insuccessi. E non conoscendo forse gli altri candidati, o temendoli, trovò più agevole azzannare me con cui da vari anni era legato da rapporti di amicizia, e che dal luglio dell'anno precedente non dirigevo più un periodico di pedagogia.

Ed invero il prof. Cesca da tutti i competenti è ritenuto come un abile plagiario di libri tedeschi. Per la grande padronanza che egli possiede della lingua tedesca (egli è un austriaco) riesce con la massima facilità a carpire da i libri che ha presenti pensieri e periodi amalgamandoli nei suoi lavori, che vengono su, l'un dopo l'altro, aborti meschini in forma che troppo risente e della fretta e dell'origine forestiera delle parole (1).

Per queste ragioni, ma soprattutto per le doti poco belle del suo carattere, vive nel più completo isolamento, tenuto lontano da colleghi e da alunni. Egli ha perciò delle malinconie. Fu in uno di questi suoi periodi melanconici che io lo conobbi personalmente. E, preso da simpatia per lui, e tocco dalle persecuzioni di cui dicevasi vittima da parte di colleghi, mi proposi

---

(1) Vedi sull'ultima pubblicazione del Cesca, « Filosofia dell'Azione » (Palermo, Sandron, 1907) l'acuto giudizio del dott. L. Biamonti in « Rivista italiana di Sociologia », anno XII, fasc. I (genn.-febbr. 1908), pp. 164-9.

di cercare di farlo conoscere ed apprezzare nel mio modesto campo di pensiero e di azione, nella mia carriera di *pubblicista*, che il Cesca ricorda per denigrarla dopo essersene a tempo opportuno servito per sfruttarla. E il « Bollettino dell'Associazione Pedagogica Nazionale », da me diretto dal gennaio 1899 a tutto il giugno 1905, sta a dimostrare se io abbia mantenuto la mia parola. Fui così per qualche tempo il primo ed unico suo sostenitore e credo sarò anche l'ultimo.

Da allora cominciò una persecuzione di lettere del signor Cesca alla mia modesta persona.

Ora era in nome della solidarietà professiouale che mi preà gava di fargli ottenere, per mezzo del comm. Nisio e di un deputato mio amico, di andare come R. Commissario agli esami di licenza liceale, in qualche istituto secondario pugliese, ora era in nome delle sue persecuzioni che mi scongiurava di pregare il comm. Nisio, membro del Consiglio Superiore della P. I., di fargli cambiare, coll'aiuto di qualche facoltà, di residenza - cosa però che, non ostante tutta la buona intenzione delle persone influenti messe in mezzo, fu sempre senza risultato - infine, per tacer di altro, aveva bisogno di un editore, che gli stampasse il suo libro « Principî di Pedagogia generale », quello stesso, da cui mi accusa di aver tolto periodi, frasi, brani, linee, parole, ed io sempre con lo stesso giovanile disinteressamento a *pregare* editori che non volevano saperne nè di lui, nè della pedagogia! Finalmente il Paravia, cedendo alle mie vive insistenze, pubblicò questi benedetti « Principî di Pedagogia generale », concedendogli anche un adeguato compenso, con grave suo danno, perchè l'opera del prof. di Messina fu per l'editore - come ebbe egli stesso più volte a dirmi - un cattivo affare, non riuscendo a penetrare affatto nelle scuole.

Quanti *buoni uffici* al Consiglio superiore, al Ministero e altrove non ha ottenuto per mio mezzo dal Nisio e da altri il Cesca? Ricordo ancora lo sdegno del povero e buon Vecchio, - che pure sul mio libro aveva pubblicato un molto lusinghiero articolo in una rivista scolastica - quando ebbe notizie dell'ar-

ticolo del professore di Messina: « Tutto quello che il Cesca ha ottenuto da me, l'ha avuto per te, » - mi disse - « a lui meno che ad altri, conveniva scrivere così dell'opera tua, anche se ne avesse avuto ragione ».

Senza alcuno stimolo di vanità, anzi con vero strappo dell'animo, che vorrebbe imporre alla penna di tacere, ricordo questi miei rapporti col Cesca soltanto per mostrare tutta la sua cattiveria nel comporre e far pubblicare quelle paginette di recensione. Perchè, dopo tutto, debbo dolermi di averlo mai conosciuto questo *bel tomo di pedagogo* che vilmente mi ha aggredito soltanto perchè ho avuto il torto di stimarlo, mentre gli altri si guardavano bene dall'aver contatti con lui e di prendere in troppa considerazione i suoi scritti.

In tesi generale poi aveva egli il diritto di accusar me, giovane, di *furti* di periodi, frasi, linee, parole, quando lui, vecchio, non presenta finora un libro organico e veramente originale che possa servire di modello ai giovani cultori delle pedagogiche e filosofiche discipline?

Ma veniamo alla recensione da lui fatta al mio libro « Introduzione alla Pedagogia Generale ».

Il Cesca, mentre non riconosce o non si cura di far rilevare alcun lato buono del mio volume (1), muove ad esso le seguenti accuse:

1° chè in esso io ho *riportato testualmente ed ho dato come miei molti brani più o meno lunghi di opere delle quali ho citato regolarmente altri passi;*

---

(1) *En passant* posso dire che il mio libro è stato onorato da giudizi lusinghieri ed oltremodo favorevoli in importanti riviste **estere** (p. e., nella *Revue* de Lyon, nella *Revue Pédagogique*, nel *Bollettino* della Istruzione Pubblica del Portogallo diretto dal prof. Abel de Andrade dell'Università di Coimbra che vi ha dedicato un esteso studio) e **nazionali** (p. es., nella *Nuova Antologia*, nella *Rivista di Roma*, nella *Sicania* di Messina), in giornali *politici* (p. es. *Tribuna*, *Giornale d'Italia*, *La Vita*, *Giustizia* di Messina, *Unione Sarda* di Cagliari, *Vita Nuova*), in *rassegne scolastiche* (p. es., *I Diritti della scuola*, *Tribuna scolastica*, *Corriere delle Maestre*, *Unione dei Maestri*, *Scienza e Scuola*, *Rivista di Pedagogia* del de Dominicis, *l'Educateur*) che vi dedicarono lunghi articoli, oltre a moltissime private testimonianze di eminenti scrittori delle discipline filosofiche e pedagogiche.

2° che, appropriandomi concetti altrui ed elaborandoli, ho confuso insieme le più opposte dottrine dei diversi filosofi e pedagogisti;

3° che delle 91 definizioni dell'educazione da me raccolte sono di prima mano solo quelle appartenenti a scrittori viventi, mentre tutte quelle dei più importanti pedagogisti antichi e moderni sono copiate dai manuali senza citare le fonti;

4° che ho menzionato un libro di *Ida* Howerth che non esiste e che in conseguenza di ciò si deve sospettare che molte citazioni di opere americane di cui faccio sfoggio sono di seconda mano;

5° che dalla lettura del mio volume ci si accorge ben tosto che non si tratta di un lavoro originale, ma di un'affrettata compilazione scolastica.

Esaminiamole e vagliamole; e ciò non perchè io possa dare soverchio peso alle denigrazioni di un maestro nell'arte del plagio e nel confusionismo, quanto perchè non vorrei che le sensazionali accuse del Cesca - uscendo dalla cerchia degli studiosi che leggono le opere e le meditano e, consci delle bizze e delle invidie personali, sanno quale valore si debba attribuire a certi sfoghi - per animosità interessate di perfidi ed ignoranti divulgatori impressionassero il pubblico grosso che non legge i libri ed accetta passivamente i giudizi e le calunnie ad arte propalate, ignorando giudici e giudicati.

E la prima e più evidente giustificazione delle mende che presumibilmente possano trovarsi nel mio libro deve prima di tutto ricercarsi nella prefazione da me premessa al volume: prefazione, che, dando principio alla sua recensione, il Cesca si degna di riprodurre in parte, parafrasandola e ponendola quasi come una premessa, alla quale per nulla corrispondano le conseguenze, cioè il libro.

Nella prefazione io scrivevo queste precise parole:

« *Il presente lavoro costituisce la prima parte di una mia* « *opera organica intorno alla scienza dell'Educazione, alla* « *quale da parecchi anni con amorosa lena attendo.*

« *Esso mira a dare una* preliminare *orientazione sul vasto* « *territorio della Pedagogia, a mostrare i rapporti che legano* « *questa alle altre parti dello scibile umano, ad indagare le* « *basi e l'essenza del fenomeno educativo.*

« *In tanta disparità di opinioni, di scuole, di tendenze in-* « *torno alla natura, al contenuto, ai limiti, ai metodi di questa* « *disciplina, mi è sembrata opportuna una guida metodica, che* « *possa giovare ad introdurre, con criterii larghi e sicuri, nel* « *campo della pedagogia, chi voglia, senza prevenzioni di scuole,* « *nè unilateralismi di coltura, occuparsi, con severo spirito* « *scientifico, di questi studi, ai quali il presente volume vuol* « *servire di propedeutica.*

« *Con tale intendimento, riassumendo ed ordinando sistema-* « *ticamente in esso le lezioni tenute nell'Università di Roma* « *negli anni accademici 1903-04 e 1904-05, io l'ho composto* « *nella fiducia che colmi una lacuna nella letteratura peda-* « *gogica italiana ed invogli i giovani migliori dei nostri Atenei* « *allo studio di una scienza, purtroppo spesso non apprezzata* « *quanto merita* ».

Ha compreso il Cesca il significato delle parole contenute nella suddetta prefazione? Non mi pare. Prima di tutto in essa è chiaramente detto che il mio libro mira a dare una *preliminare* orientazione sul vasto territorio della Pedagogia, e ciò *senza prevenzioni di scuole,* nè *unilateralismi di cultura.* Ciò spiega perchè io mi sia servito di opere appartenenti a diverse scuole, non per amalgamarle e confonderle, ma soltanto per dimostrare come da tutti i libri si possano trarre elementi per la costituzione della Scienza dell'Educazione. Il mio volume non è una ricerca speciale su un punto speciale e determinato della pedagogia; ma, come il suo stesso titolo lo dichiara, è una *introduzione generale alla Pedagogia*: lavoro quindi sintetico e comprensivo, nel quale, con ordine sistematico, vengono toccati moltissimi problemi, che, trattati già in opere speciali o generali di scienza dell'educazione o di discipline a questa

affini, venivano dalle diverse fonti da me ripresi, per essere riuniti ed ordinati nella vasta tela di un'opera *propedeutica*.

Quando il sig. Cesca scrive che nel mio libro « Luigi Ferri ed il Masci convivono in piena armonia con l'Angiulli col Vanni e col Labriola, e l'Herbart ed i suoi discepoli si uniscono amorevolmente coi seguaci della Pedagogia psico-fisiologica, sociale ed evoluzionista » dimostra di non aver compreso nulla del mio volume; ciò che del resto molto spesso gli avviene, perchè non bisogna dimenticare che il Cesca proviene da una razza di testa dura. Nel mio libro il Ferri, il Masci, l'Herbart, ecc. stanno tutti al loro posto e vi stanno bene, e se una cosa dimostrano, non è certamente quella che vorrebbe l'ottuso spirito del mio critico. In un lavoro di indole introduttiva e generale, come era il mio, per ogni problema ero necessariamente costretto a rivolgermi a libri speciali di pedagogia, di filosofia generale, di logica, di etica, di filosofia del diritto, di psicologia, di giurisprudenza, di economia, di statistica, ecc. e tutti mi hanno forniti elementi per costruire il mio lavoro, con coerenza di pensiero che manca invece al mio critico, incoerente nel pensiero e nella vita.

Inoltre il mio lavoro proveniva, come è appunto dichiarato nella prefazione, da una serie di lezioni da me fatte in due corsi liberi all'Università di Roma, lezioni preparate, come tutte le lezioni universitarie, con letture e studi di libri e riflessioni mie personali. Riassumendo e riordinando gli appunti delle lezioni composi il libro, che, pressato dal concorso di Milano, dovetti affidare alle stampe senza avere avuto il tempo necessario per compiere, nelle singole pagine, una ulteriore elaborazione che mi avesse permesso di epurarle definitivamente da ogni elemento estraneo e soprattutto da qualche cattivo periodo penetrato nei miei appunti dalla lettura di scritti del Cesca (1). Se avessi potuto compiere un accurato lavoro di

(1) Perchè fra le altre cose è da notarsi anche questa che io adottai per vari anni, in una scuola nella quale insegnavo, come libro di testo il volumetto del Cesca « Principii di Pedagogia generale » (sul quale vedi il giudizio

revisione, il mio volume sarebbe ora del tutto liberato dall'influsso letterario (che tale solamente esso è) degli autori letti: influsso per altro molto minore di quello che il sig. Cesca con cura in lui insolita (perchè avrebbe fatto tanto meglio ad usarla con i suoi lavori scorretti sino alla nausea per esuberanza di errori di stampa, di pensiero e di forma) e con linguaggio sconveniente e volgare sarcasmo si compiace di notare confrontando pagine e linee con ostentato spirito di esattezza, perchè molte delle *copiature testuali* che mi attribuisce non sono che nella sua immaginazione e dei periodi da lui incriminatimi si ritrovano non solo nell'Autore da lui citato, ma in qualche fonte di molto anteriore dalla quale e il plagiato e il plagiario avrebbero attinto.

Ma un libro non si giudica precipuamente dagl'influssi letterari che si possano qua e là trovare e dai brevi periodi o dalle linee di autori disparati assimilati, ma dall'insieme e dalle idee nuove (se per caso ve ne siano) in esso comprese. E l'insieme è sfuggito ad una mente piccola e gretta come quella del Cesca e ad un animo più piccolo e gretto ancora.

Ma a che insistere con un critico di mala fede, il quale si fa bello di notarmi che il libro di *Ida* Howert non esiste ed ignora che prima di tutto l'autore è un maschio e non una donna e si chiama *Ira W.* e non *Ida* ed è insegnante all'Università di Chicago ed ha scritto vari articoli nell'*Educational Rewiew* che poi sono stati pubblicati in estratti separati: articoli interessantissimi dei quali io mi sono largamente giovato nel mio lavoro? E non si sa forse che gli estratti possono anche considerarsi come lavori a sè?

Con qual diritto il Cesca insinua che molte citazioni di opere americane di *cui faccio sfoggio sono di seconda mano,*

---

poco lusinghiero di Carlo Dejob nella *Revue Pedagogique*, aprile 1901, pp. 408-9) e per il continuo uso che ne feci insensibilmente assimilai modi di dire, giri di parole ed anche brevi periodi che si trovano in quel lavoro che per tanto sarei stato ben lieto di non mai conoscere, se avessi dovuto prevedere che lo studio costante di un libro mi avesse dovuto procurare, invece della gratitudine dell'autore, la sollevazione di una gretta questione di recondita proprietà letteraria di parolette e linee.

quando ignora i miei rapporti con i pedagogisti americani e non sa che quando nel gennaio 1905 venne il prof. Giovanni Dewey in Italia (delle cui opere, tradotte in tedesco, largamente il Cesca si serve) assistette ad alcune mie lezioni universitarie e rimase meravigliato e compiaciuto durante tutte le nostre conversazioni della conoscenza che io avevo della letteratura pedagogica americana (1).

Mi pare invece che faccia lui sfoggio di facile erudizione, quando nella sua recensione s'intrattiene a far notare le fonti dalle quali, citandole, ho desunto molti pensieri e tratto molte definizioni, quasi pretendesse che quel centinaio di definizioni da me date io andassi a scavarle dai singoli libri.

E il Compayrè e il Rayneri e l'Ardigò e il Bain e il De Dominicis hanno forse citato le fonti?

È assolutamente **falso** poi quello che con tanta sicurezza il sig. Cesca asserisce che, cioè, delle 91 definizioni da me raccolte sono di prima mano *sole* quelle appartenenti a scrittori viventi, perchè io potrei dimostrargli come le definizioni date dal Comenius, dal Kant, da G. P. Richter, dal Salzmann, dal Lindner, dal Moller, dal Guyau, dal Letourneau, dal Filangieri, dal Franchi, e tutte le definizioni americane ecc., sono state attinte da me direttamente; difatti non si ritrovano in nessuno dei manuali, nè in quelli già da me menzionati e poi citati dal Cesca (Compayrè, Rayneri, De Dominicis, Ardigò e Bain) nè in altri.

Con un po' di meraviglia ho potuto notare che questo mio lavoro di raccogliere da *Manuali* e da opere speciali e riunire ben 91 definizioni dell'educazione — lavoro al quale non ho peraltro attribuito alcuna importanza, avendo relegato quelle varie dozzine di definizioni in una modesta e trascurabile appendice — ha dato sui nervi a più di uno scrittore di pedagogia, che pur esalta raccolte molto meno copiose di definizioni.

---

(1) V. « Il prof. Iohn Dewey e l'educazione americana » in rivista scolastica *Scuola Moderna*, anno II, n. IV (22 gennaio 1905).

Ciò mi rende avvertito che tale mia fatica ha un merito maggiore di quello che io supponessi, altrimenti non se ne sarebbe tenuto tanto conto per denigrarla. Anzi a tal proposito voglio notare che in una 2ª edizione del mio lavoro ho in animo di aggiungere altre definizioni (come quelle di Bacone, del Mann, del Tolstoi, del Lebon, di Ellen Key, ecc.) e di rendere più completo e compatto tutto il lavoro, tenendo conto dei consigli ricevuti ed epurando il libro di tutto il superfluo e di mende in esso contenute. Un'opera di tanta mole non può nascere perfetta sino dalla sua prima edizione. In un volume di circa *300* pagine in 8° grande, soltanto un'intelligenza piccola ed un animo invidioso come quello del Cesca - che, tutto intento a rintracciare il fuscellino negli altrui occhi, non vede e non osserva i suoi marroni - poteva attribuirmi a reato ciò che non è del resto che un difetto comune a tutti gli autori di tali lavori. Si comprenderà che come ho citato ben *dieci* volte il Cesca nel mio volume, non avrei avuto alcuna difficoltà di citarlo magari per altre venti e più volte ancora. Anzi io ho tenuto a far menzione di tutti gli scritti dei quali mi sono giovato come me ne è capitata l'occasione e di tutte le fonti alle quali ho attinto. Se avessi avuto intenzione di non rendere avvertito il lettore dei brani che trasportavo nel mio libro avrei fatto come operano tanti altri, - compreso lo stesso prof. G. Cesca (cfr. *Principii di pedagogia generale*, pp. 170-2; *La scuola secondaria*, pp. 191-2) - specialmente in questi lavori d'indole generale, cioè avvertendo una volta per sempre nella prefazione che io mi ero servito come fonti dei tali e tali altri libri. Chi conosce invece il mio volume sa che dalla pagina 273 alla pagina 276, come con spirito di mala lega il Cesca ha voluto far notare, io ho pubblicato un copioso ed accurato indice dei nomi propri contenuti nel libro, compulsando il quale facilmente il lettore si rende edotto degli scritti che ho dovuto leggere e studiare per prepararmi a svolgere la mia « Introduzione Generale alla Pedagogia ». La quale del resto è da considerarsi in modo precipuo come una sintesi di un periodo da me già superato ed un programma per l'av-

venire. Avrà ciò fatto paura al Cesca, compilatore indefesso per quanto sfortunato di libri scolastici? Stia tranquillo: non ho avuto come non ho alcuna pretesa o intenzione commerciale, come vari editori potrebbero testimoniare. O pure il Cesca avrà voluto imitare il sistema che taluni insegnanti adoperano con l'annuario del Ministero della P. I.? « Io Cesca vi figuro per 10 con Credaro, De Dominicis, Spencer, mentre Compayrè vi figura per 11, Herbart per 30, Kant per 12, Lindner per 16, Rayneri per 12, Rousseau per 12: posso io sopportare ciò? *Crucifice, crucifice.*

E dal particolare al generale: il Cesca mi accusa di aver fatto col mio libro non un lavoro originale, ma un'affrettata compilazione scolastica, raccogliendo gli appunti delle mie letture e confondendo insieme le più opposte dottrine dei diversi filosofi e pedagogisti.

Sicuro: nel mio lavoro ho mirato soprattutto a far tesoro e a dar notizia delle più diverse dottrine di filosofi e di pedagogisti per derivare dalla loro comparazione il mio pensiero.

Non mi son tenuto stretto ad una corrente unilaterale di di idee, non sono voluto rimanere chiuso in una cerchia grama di concetti, nè affigliato ad una setta o ad una chiesa, ma, tusando della maggiore libertà, ho cercato, dopo aver presa notizia delle idee altrui, di elaborarle attraverso il mio pensiero e spesso dalla mia meditazione sono venute fuori riflessioni e concetti del tutto miei che non mi è riuscito di riscontrare in alcun autore.

Il Cesca mi fa colpa di aver letto e citato libri disparati. Io invece ritrovo in ciò appunto il merito principale del mio libro di avere cioè letto, studiate e meditato i più diversi autori, cercando di seguire e comprendere tutto il loro pensiero, senza rimaner ligio ad alcuno di essi. Ho sempre ritenuto gli strettamente fedeli e ripetitori di un ordine d'idee come delle menti anguste ed unilaterali ed ho deliberatamente voluto studiare ed approfondire i più opposti sistemi pedagogici e mi sono giovato di essi per preparare e fornire al mio pensiero una idea

mia indipendente dai presupposti che l'hanno determinata e dagli studi che l'hanno preparata.

Il mio critico s'indugia di penetrare nel mio laboratorio scientifico e vi trova riuniti il Ferri ed il Masci, l'Angiulli, il Labriola, lo Spencer..... Ma che perciò?

Ogni dottrina non balza fuori come Minerva dal capo di Giove, ma è sempre il risultato di una sintesi combinatoria di varî elementi. Ora il C. nota gli elementi e trascura la sintesi, si compiace di fantasticare sulla origine dei varî pezzi della dottrina e trascura, o finge di dimenticare, il tutto che dall'unione dei vari pezzi risulta.

I su menzionati libri possono in parte spiegare l'opera mia, ma non bastano per poterla giudicare, come, se è lecito paragonare le piccole con le grandi cose, noi possiamo rintracciare nelle letture e negli studi fatti, gli elementi della dottrina di Hegel, di Nietzsche, ma non avremo con ciò gli elementi necessari ed integrali per giudicare direttamente l'opera di questi due grandi filosofi. Un'opera d'arte, e ogni libro è, sotto certi aspetti, un'opera d'arte, va giudicata in sè. La critica genetica non è la critica apprezzativa.

Ora giudicato in sè stesso il mio lavoro « Introduzione alla Pedagogia Generale » è più che un tentativo di dare i lineamenti di una nuova dottrina dell'educazione fondata da una parte sull'evoluzionismo critico e dall'altra sul marxismo critico.

Ed era qui su questo punto che doveva portarsi il giudizio del critico sereno, cioè se sia possibile la costruzione di una dottrina dell'educazione su questo duplice fondamento e se tale costruzione sia stata da me tentata in modo organico.

E si doveva giudicare la concezione mia della filosofia dell'educazione e lo studio da me fatto dei rapporti di questa filosofia particolare con le diverse scienze ed il modo mio d'impostare il fenomeno educativo nel complesso dei fenomeni biologici e sociali. Soltanto una tale critica poteva essere presa in seria considerazione e meritare da parte mia un esame, al quale non mi sarei mai rifiutato. Ma un pedante ingrato e

malvagio come il Cesca che assale alle spalle e proditoriamente non merita che il pubblico disprezzo: del che per altro è largamente circondato. E denigrandomi non ha fatto che aggiungere una voce al coro grandioso dei suoi... ammiratori. E dopo ciò basti per sempre con lui.

***

Nella mia maggiore pubblicazione (Introduzione alla Pedagogia Generale), se errore grande veramente vi è, esso consiste nell'aver voluto attribuire soverchia importanza a uomini ed a scritti che non meritavano di essere tenuti in molta considerazione, come i fatti posteriori mi hanno chiaramente dimostrato. Errori di gioventù però, di quell'età generosa, nella quale, specialmente nelle discipline di ordine morale e di carattere speculativo, si giunge allo studio obbiettivo ed impersonale dei problemi attraverso gli scritti dei propri maestri. Questi costituiscono il ponte di passaggio tra lo studioso e le questioni che si presentano nella disciplina che si professa. Errore anche del metodo di tutti i nostri studi che - senza spesso neanche la guida, il consiglio illuminato, la parola autorevole di un coscienzioso ed attento Maestro, - si fonda in modo precipuo sui libri e non affronta direttamente gli oggetti delle materie prese a coltivare. Fortunati possono chiamarsi quei giovani che son passati alla trattazione impersonale delle questioni mediante i suggerimenti di uomini superiori e gli studi delle loro opere, nelle quali hanno ritrovato un indirizzo, una guida, un avviamento atto a far felicemente superare questo primo stadio della ricerca scientifica ed a preparare lo spirito a penetrare direttamente nello studio dei problemi della scienza.

Io non ebbi questa fortuna.

L'omaggio spontaneo che resi a quelli che considerai come maestri, ricercandone gli scritti, asservendomi al loro pensiero, studiandoli sino nelle più lievi manifestazioni, non venne da essi in niun modo meritato, chè, mentre si atteggiavano a maestri del pensiero contemporaneo, non erano che dei raffazzo-

natori e dei ripetitori di altrui dottrine e spesso esibivano nelle loro pubblicazioni un miscuglio di idee atto forse a sedurre uno spirito inesperto, ma che alla mente educata si presenta nella sua vera essenza, togliendogli ogni prestigio.

I giovani debbono avere il coraggio di passare subito, attraverso i cadaveri dei libri dei loro insegnanti, allo studio degli autori classici della pedagogia, dai quali solo può derivare un po' di luce alle questioni ed ai problemi che sono chiamati a discutere ed a risolvere. Sentano essi il bisogno di liberarsi al più presto dall'ingombro di quei così detti grandi maestri viventi, di questi Santi Padri della Scienza, come si vorrebbe atteggiare *Saverio De Dominicis*, il quale, senza aver mai alcuno speciale problema approfondito, senza essersi mai provato in un lavoro che possa essere additato come modello di metodologia scientifica, si è esaurito o nel vacuo verbalismo d'interminabili serie di affermazioni e di interrogazioni, come nelle « *Linee* », o nello sciorinamento di articolesse composte con brani raccattati di qua e di là negli scritti suoi e di altri, o nella ripetizione fino alla nausea delle stesse idee - poche, rancide e sempre presentate con le medesime parole - stereotipate in *annate, relazioni per congressi, riviste.*

Quale educazione scientifica può mai aspettarsi da tale maestro?

Forse quella di abituare i giovani a ripetere decaloghi della necessità dell'educazione con le solite formule iniziali: « *E' necessario che* »; « *Occorre che* »; « *L'esigenza educativa richiede che* »; « *Si esige che* » ecc., o l'abuso della figura rettorica dell'interrogazione (1)?

E quale esempio può derivare, da chi tutto si rinchiuse in un circolo di idee assimilate nella gioventù e non uscì mai da esso e non si nutrì più intellettualmente e non studiò assolutamente più e non sentì più il bisogno di ripensare ciò che

---

(1) In un capitolo delle « Linee » di *sette sole pagine* ho notato circa *quaranta* interrogazioni.

aveva già pensato? Quale ammaestramento da chi, pur professando a parole la più grande ammirazione per la critica e per l'investigazione scientifica, dette sempre esempio del più assoluto dogmatismo per le sue idee, le quali, come non dimostrò mai, così non volle mai discusse, ma presentò come rivelazioni in quelle « *Linee* », che, pubblicate subito dopo l'approvazione della legge 12 luglio 1896, - legge che veniva ad elevare la cultura delle scuole normali ed a dare un assetto stabile a quest'ordine d'istruzione, - hanno incontrato veramente un po' di fortuna, sebbene altro non rappresentino se non un'affrettata riduzione scolastica di un'opera organica e scientifica che presupponevano. Purtroppo, contro tutte le buone tradizioni e contro lo stesso processo logico delle cose, i volumi delle « *Linee* » precedevano, invece di seguire, la pubblicazione dell'opera organica e ragionata di cui avrebbero dovuto rappresentare il riassunto schematico e la riduzione elementare ad uso degli alunni delle scuole normali. (1) Quando vennero pubblicate, l'A. scusò con gli amici le imperfezioni ed il dogmatismo in esse contenute, dicendo che si riserbava di dare in altra sua opera molto voluminosa su cose pedagogiche, la spiegazione e la dimostrazione scientifica di tutto ciò che a piene mani aveva affermato nelle « *Linee* », che egli, sebbene sgomentato, si era indotto a pubblicare subito perchè l'editore gliene aveva fatto espressa *condizione* per pubblicare *l'opera*.

La quale ha cominciato a veder la luce soltanto molti anni dopo, mentre nell'*attesa lunga*, le affermazioni delle « *Linee* », asservite a scopi di speculazione libraria scolastica, venivano sfruttate prima di essere presentate, illustrate e dimostrate come risultati di speculazione filosofica, e lo scienziato veniva compromesso dall'autore di libri di testo.

Ed il primo volume della cosiddetta « Scienza comparata

---

(1) Ciò io osservai lealmente in due lunghi articoli sulle « Linee » pubblicati ne « *La Cultura* » del 15 luglio-1 agosto 1898, pp. 214-15, e nella « *Rivista di Filosofia e di Pedagogia* » diretta da P. Romano e A. Valdarnini, giugno 1898.

dell'Educazione », comprendente la « Sociologia pedagogica », che avrebbe dovuto render ragione non solo di tutta l'organizzazione del sistema pedagogico riassunto nelle *Linee*, ma anche e soprattutto delle idee esposte e delle affermazioni fatte dal d. D. nella prima parte del primo volume delle « Linee » non solo nulla dimostra ed approfondisce, ma contiene soltanto un grossolano rimescolamento di tutti i brani di materia disseminati nelle « Linee » disposti con altro ordine e con lievi aggiunte di pezzi tolti da altri scritti, riuscendo così una caotica nuova pietanza composta di materie vecchie ed abusate.

Apro a caso il grosso volume. Il capo XVII, di ben 46 pagine, sebbene con caratteri grandi e con tutti quegli espedienti tipografici fatti apposta per sciorinare uno scritto breve in un numero lungo di pagine, ha per titolo « L'Educazione nel tipo sociale d'uguagliamento umano » e dovrebbe corrispondere al capitolo IX delle « Linee » che porta come titolo « La società nostra e la scuola popolare » che consta di circa *quattro* pagine. A prima vista mi appago pensando che 4 pagine di testo verranno illustrate in più di 40 pagine del volume. Invece che vi trovo ? Le 40 pagine sono imbastite cucendo insieme un brano di un discorso ai maestri tenuto dal De Dominicis nel 1881, il capitolo IX del I° vol. delle « Linee » e poi lunghi brani tolti dai capitoli XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL del 1° vol. delle « Linee » e dai capitoli XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV e XXXVI del 2° vol. (1). Dimodochè un capitolo dell'Opera di 46 pagine riproduce testualmente insieme accozzati *dieci* capitoli delle « Linee » e brani di discorsi. E dove è la dimostrazione, l'analisi critica, il lavoro scientifico ?

Entrando nel laboratorio del de Dominicis, noi ritroviamo il vecchio Maestro - ci par di vederlo! - fra vecchie carte ingiallite, disordinate intento a *cucinare* senza molti scrupoli il suo nuovo libro - la sua opera - rimescolando le pagine dei

---

(1) Cfr. d. D., Sociol. pedag., pp. 331-76; d. D., *Idee* per una Scienza dell'Educaz., pp. 1-19; d. D., *Linee*, 6. ediz., vol. I, pp. 55-8, 195-200, 201-6, 207-210, 211-3; *Linee*, 6. ediz., vol. II, 217-23, 224-6, 227-30, 230-33, 233-6, ecc.

suoi precedenti scritti, dei suoi discorsi, delle sue concioni e di nuovo aggiungendovi soltanto gli ameni aneddoti del *ragno* (pagina 145) e del *gatto* (pag. 160). Non discute egli, non ragiona, non approfondisce gli argomenti, ma, paziente Wagner della leggenda goethiana, invece che alla formazione dell'*homunculus*, attende a moltiplicare le pagine di un capitolo rimpinzandole di pagine di altri capitoli con brani destinati a comparire poi di nuovo in altre pietanze e così all'infinito. In tal modo egli non compone più un'opera di scienza, un sistema ragionato nelle sue diverse parti, un lavoro organico e critico su basi solide, e neanche un libro di scuola che, corrispondendo al manualetto delle « Linee » scritto per gli alunni, possa servire per il maestro, come spesso si usa in Francia con evidente vantaggio degl'insegnanti, ma soltanto ammannisce un nuovo arruffato zibaldone con finalità esclusivamente commerciali.

Già da parecchi anni, con tutto il rispetto dovuto ad un amico e ad un maestro, io accennai, come ho precedentemente riferito, ad un certo arresto di pensiero negli scritti del de Dominicis, il quale non faceva che meccanicamente ripetersi e riprodursi con costante monotonia dallo studio sul *La pedagogia e il darwinismo* (1877) all'opera *La dottrina dell'evoluzione* (1878-82), agli *Studi di pedagogia* (1884), alle *Linee* (1896-97), alle *Idee per una scienza dell'educazione* (1900), e a questa *Sociologia pedagogica* (1907). Oggi, dopo la lettura della sua cosiddetta « Sociologia Pedagogica » e dei suoi articoli nel suo giornaletto scolastico, sono costretto a dichiarare che non solo egli non ha voluto più progredire, non rendendosi alcun conto del movimento degli studi filosofici e pedagogici in quest'ultimo quarto di secolo in relazione alle scienze biologiche, sociali e politiche, ma, per prolungata persistente inerzia mentale, vien compiendo un processo di vera involuzione cerebrale.

In quella sua « Sociologia Pedagogica », che è riuscita una delusione per tutti i cultori della scienza pedagogica (1), - ec-

(1) Cfr. i giudizi dati dalle Riviste *La Critica* (novembre 1907, pp. 465-72) e *La Cultura Filosofica* (febbraio 1908, pp. 93-4).

cetto che per un non mai abbastanza accorto recensore di libri di suoi probabili giudici, il quale, con sicurezza che rivela, a dir poco, la sua incompetenza, dopo aver riassunto in due lunghi articoli tutto il summenzionato volume, ha il coraggio di scrivere che « la scienza comparata dell'educazione, quando sarà compiuta, sarà tale opera che tutte le civili nazioni potranno invidiare alla patria nostra e rimarrà *monumentum aere perennius* del pensiero pedagogico italiano nel primo decennio del secolo XX (1) » - non trovi un'idea, un pensiero nuovo, nè una successione logica e metodica di concetti, ma un impressionismo di bassa lega, un discorso a vanvera su oggetti molteplici e disparati riguardati con mirabile leggerezza e superficialità. (2)

Nel 1902 il de Dominicis, dolendosi meco per non averlo io lodato abbastanza, mi scriveva: « a che cosa mai può servirti la mia opera? ».

Posso rispondergli ora che la lettura di essa non mi è servita che a vieppiù constatare la decadenza e la degenerazione dell'autore, che d'altro non si preoccupa se non di aumentare con i più svariati espedienti tipografici il numero delle pagine ed il peso del volume (3).

E non voglio aggiungere in questo momento altre critiche a quelle da molte parti già rivoltegli. Troppo vi sarebbe da ridire sul suo volume e su tutto lo svolgimento e l'atteggiamento del pensiero del de Dominicis in questi ultimi anni.

Mi basterà di osservare per concludere che meno degli altri il

---

(1) Cfr. *I Diritti della scuola*, anno 1906-07, n. 35-36.

(2) Di tal che del de Dominicis ragionevolmente si può asserire che « non la logica lo rende odioso al mondo » come vuole un suo recensore, ma la illogicità continua del suo pensiero gli toglie ogni prestigio presso gli altri.

(3) È per questo che io, che pur avevo atteso con impazienza per un *decennio* l'**opera** del de Dominicis, non mi sono sentito il coraggio di parlarne in alcuna rivista italiana o straniera, nè di difenderla dai numerosi attacchi, mentre altra volta, nel novembre 1898, vivacemente sostenni un libro di **Morale** del pedagogista pavese che era stato tacciato di immoralità dal prof. A. Valdarnini (cfr. il mio articolo « Per un libro di testo di morale sociale » nella rassegna *Il Rinnovamento scolastico*, Roma, 12 novembre 1898) e sempre mi astenni dal pubblicare o dall'inserire nel *Bollettino dell'A. P. N.* scritti contro lavori del de Dominicis inviatimi da molti.

de Dominicis aveva il diritto di giudicare con severità un amico, egli che ha avuto bisogno sempre di tutta l'indulgenza degli amici, e di parlare di decadenza degli studi pedagogici in Italia, egli che pur troppo è in continuo progressivo fatale decadimento, tanto che oramai altro non gli resta se non di tacere una buona volta.

***

L'accusa poi che mi si è rivolta di non sapermi orientare con sicuro giudizio tra i vari sistemi filosofici non solo mi sembra inopportuna, perchè costituisce il difetto di tutti gli odierni cultori delle discipline pedagogiche, ma, in ciò che essa possa contenere di ingiurioso, non mi sembra esatta e in quello che possa per avventura comprendere di buono non mi appare giusta.

Vari sono i modi con cui si può concepire l'orientazione del pensiero. Ve ne è uno immediato e primitivo, che è proprio degli spiriti dogmatici ed unilaterali, i quali accettano subito, senza interiore travaglio, le idee di un sistema loro imposto o suggerito da un maestro, o studiato sur un libro come verità rivelate e rimangono strettamente fedeli ad esso, ripetendone pedissequamente i principi, l'ordinamento nel loro complesso e nelle loro diverse parti. Ve ne sono altri invece i quali non si appagano di fermare il loro spirito sur un sistema, ma desiderano muoversi e cimentare il loro pensiero con sistemi diversi. Antonio Labriola, che pur è stato uno dei dialettici più fini e dei maestri più grandi che abbia avuto la scuola italiana in questi ultimi quarant'anni, soleva ripetere che egli non intendeva rinchiudersi nei cancelli di un sistema come in un carcere, ma desiderava esser libero di vagare col suo pensiero attraverso i meandri dei diversi sistemi filosofici.

Se l'orientazione personale del pensiero di un filosofo tanto meglio si afferma quanto più egli si sente capace di muoversi per diverse vie, *a fortiori* la mentalità di un cultore di pedagogia, scienza pratica per eccellenza, si svolge e si matura quando egli può con sicura coscienza agilmente muoversi fra di-

verse dottrine, liberandosi dagli angoli ristretti di ognuna e cercando di affrancare la scienza dell'educazione e dell'arte di educare dagli inevitabili unilateralismi delle teorie esclusive.

Per la sua speciale condizione, la Pedagogia, la quale non è un sistema filosofico, ma d'altra parte si appunta nella filosofia, per la sua stessa condizione di esser distinta dalla filosofia e di dovere in ultima analisi far capo ad essa, la Pedagogia può e deve non isolarsi nella contemplazione e nella saturazione di un sistema filosofico, ma proiettarsi nel campo delle varie dottrine per trarre dai diversi sistemi le parti applicabili all'arte dell'educazione. Tale esigenza diviene tanto più sentita nei tempi odierni, nei quali a dir dello stesso Allievo « il positivismo ha suscitato nelle menti tale un ardor febbrile per il culto degli studi storici da farne una sola e medesima cosa con la scienza »; di modo che la scienza della Pedagogia consta in gran parte della storia delle diverse dottrine educative. Or bene, se secondo l'indirizzo positivo, la scienza è il risultato della storia, se la formazione dei principii scientifici nella mente di un cultore di pedagogia è subordinata alla conoscenza delle diverse dottrine educative, quale migliore preparazione per essa, di quella che gli proviene dal fatto di potersi aggirare attraverso più di un sistema di pedagogia e di filosofia?

In verità io credo che l'accusa di non essermi saputo orientare con sicuro giudizio tra i varii sistemi filosofici, mentre riconosce il fatto del possesso che ho di più che un sistema, nasconde un'altra preoccupazione: quella cioè di non vedermi asservito ad uno speciale sistema filosofico. Ma di quanti oggi si può dire che siano e rimangano strettamente fedeli ad un esclusivo sistema? Chi lavora ed ama il movimento del proprio pensiero, non si ferma nel circuito di una dottrina, ma studia, investiga, approfondisce. A questo riguardo, ben si esprime il Croce, quando in uno scritto dal titolo: « Scienza ed Università » osserva che « vi sono poi coloro che hanno conquistato la loro posizione scientifica; che hanno definitivamente arredato il loro cervello come una cosa nella quale si conti passare comoda-

mente tutto il resto della vita, e questi ad ogni minimo accenno di dubbio e di discussione vi fanno il viso dell'armi, vi diventano nemici velenosissimi. Voi li vedete in preda ad una folle paura di dover ripensare il già pensato, di doverlo negare o correggere, di dover rimettersi al lavoro, e, in somma, vivere; e, per salvare dalla morte i loro libri, preferiscono consacrarsi essi stessi alla morte intellettuale e spirituale ».

Come è possibile adagiarsi fra le pareti di un sistema, quando la vita del pensiero è in continuo movimento ed anela a nuove conquiste e si corrode e travaglia intorno a nuovi veri, e pretendere che il giovane accetti senza critica e riceva passivamente nel suo spirito serie intiere di affermazioni, senza annullare del tutto l'attività sua o sentire in sè degli impeti di ribellione contro il verbo del maestro? Il pensiero del giovane cosciente è invece in continuo movimento. Il dubbio è la sua norma. Esso ama di discutere, d'investigare, di confrontare, di controllare; e ricerca la pietra di paragone in altri libri, in altri sistemi e pone in confronto le idee del maestro con quelle degli altri autori. Che male c'è, se dopo tutto questo lavoro interiore dello spirito, il giovane non si decide a seguire fedelmente un indirizzo, a ripetere, sminuzzandole, le idee del maestro, quando egli, invece di ripetere il pensiero di un autore, comincia a riconoscere che là dove si credeva vi fosse una verità, spunta un problema? Che là dove tutto sembrava calmo e tranquillamente doveva essere imbevuto, sorgono invece dei dubbi e la verità si offusca?

Il progresso in tali studi non è nella composizione o nella ripetizione di un sistema bello e formato, ma nella formulazione di problemi. Il giovane che più pensa non è colui che più afferma, ma che più dubita, non colui che più facilmente ripete ed espone, ma quegli che, dubitando, più si astiene dalle soluzioni precipitate.

È vero che il giudice superficiale, come si tiene più alle apparenze che alla sostanza, più alla esposizione eloquente che alla dimostrazione controversa, così approva e loda più gli

spiriti facili che parlano, affermano, negano, lodano o biasimano che allo spirito temprato alle lotte interne del pensiero che procede cauto nelle sue affermazioni e nelle sue asserzioni, ed esalta in un concorso universitario G. M. Ferrari per umiliare tutti gli altri.

***

Esaltare i presunti meriti del Ferrari, gettando a mare poi tutti gli altri candidati, è dare l'esempio più eloquente di unilateralismo apprezzativo. Perchè io avrei compreso una Commissione, che, partendo da principii assoluti di severità avesse dichiarati immeritevoli tutti i candidati indistintamente sotto il pretesto che si doveva ripristinare la cattedra autonoma di Pedagogia in una Università primaria: - cattedra che, per non parlare che degli estinti, era già stata occupata dall'Angiulli e dal Siciliani; - ma non comprendo l'ineguale atteggiamento di una Commissione, che, se avesse voluto conservare con tutti gli stessi criteri, avrebbe dovuto cominciare dal dichiarare inadatto a ricoprire la cattedra di Bologna proprio il *Ferrari* che è stato invece il solo prescelto.

Ed esaminiamo un po' l'opera del vincitore del concorso, ritenuto di gran lunga superiore agli altri concorrenti.

Per questo esame terrò presente la nota bibliografica, compilata nel luglio 1905, dal prof. Giuseppe Allievo e pubblicata in una clericaleggiante rivista di Firenze, che, trasferitasi ora a Milano, si onora pure della collaborazione dell'integro *massone* f. S. de Dominic is.

La nota bibliografica fatta dal presidente della Commissione del concorso di Bologna dimostra che non soltanto egli ha letto con soverchia leggerezza i lavori del Ferrari, ma non ha saputo nettamente distinguere in essi quello che era pensiero del Ferrari, da ciò che rappresentava soltanto esposizione di opere di altri scrittori, fatta dal Ferrari con le identiche parole degli scrittori stessi. Per rispetto alla forma con cui sono redatti gli scritti, l'A. afferma che il Ferrari « è uno scrittore forbito, geniale, elegante ». Donde l'illustre professore dell'Ateneo torinese trae

queste affermazioni? Forse dagli errori di grammatica disseminati nei lavori del Ferrari, dai francesismi di cui sono ripiene parecchie sue paginè: errori e francesismi che gli sono stati già rilevati in giornali e riviste? O forse dalla eleganza tipografica dei suoi libri?

L'Allievo afferma che fra le pubblicazioni pedagogiche del Ferrari apparisce la più notevole *La disciplina scolastica educativa.*

Conosciamo bene questo lavoro.

In esso si rivela soprattutto un'assoluta mancanza di organicità. Esso è un insieme di piccole osservazioni che possono esser fatte (e spesso vengono fatte) nella scuola da qualsiasi insegnante. Sono note che ogni maestro – dalla scuola elementare alle scuole secondarie, e specialmente il professore di filosofia – ha occasione di prendere.

Dov'è in essa un'idea originale e profonda, un pensiero centrale, una dottrina intorno a cui si possano fare aggirare tutte le diverse questioni, relative alla disciplina scolastica? Perchè è qui il vero ed utile lavoro dello scienziato: non nel raccogliere e pubblicare delle note su fatti di comune evidenza, ma nel servirsi delle osservazioni giornaliere, sia per criticare altrui dottrine, sia per costruire una dottrina propria. Che valore ha per un libro scientifico il fermarsi a discutere per parecchie pagine sulla importanza della puntualità all'ora di entrata nell'istituto, sulla pulizia ed esattezza nella compilazione dei lavori scolastici, sulla necessità di abituare gli scolari a venire in classe forniti del necessario e di esigere che i compiti scolastici non fatti a tempo, sieno fatti, sul contegno dell'insegnante nel caso che qualche alunno sia distratto, sui furti scolastici, ecc.? Che valore ed importanza ha tutto questo che noi abbiamo sentito ripetere le mille volte dai nostri istitutori? Se un merito vi è nel lavoro del Ferrari, è quello di aver affidato alla carta ciò che tutti gl'insegnanti elementari, sorveglianti e maestri assistenti dicono, ma reputano inutile scrivere.

Mi par poi oltremodo strano il fatto di veder presi in con-

siderazione anche i due volumi di « Scritti varii » di G. M. Ferrari, che qualsiasi insegnante primario si vergognerebbe di aver pubblicato, non solo perchè la maggior parte degli scritti contenuti in quei due *tomi* non sono che delle lunghe recensioni informative e laudative di libri di maestri ed amici col sistema adottato dal Ferrari (cioè di recensire, riproducendo testualmente i sommari e le conclusioni di libri presi in esame e tante volte senza neppure una parola di suo), ma anche per la considerazione che qualche saggio originale non serve che ad illustrare con altisonanti parole uomini politici di meschino valore per rendersili propizi (1). A far poi uno studio accurato di quelli che vorrebbero essere libri *originali* di G. M. Ferrari, si troverebbe presto che ognuno di essi è nei singoli capitoli, copiato da fonti diverse e spesso contraddittorie, con questo di aggravante, che, nel citare, il Ferrari si serve sempre delle traduzioni e pone in nota i titoli nella lingua originale, quasi per dare l'illusione che egli li conosca; e cita di seconda, di terza e di quarta mano, brani di opere rintracciate in altri libri, in modo da far credere che egli abbia studiato direttamente una infinità di libri, quando invece si è servito di un numero molto minore ed ha gabellato come sua, tutta l'erudizione copiata da quei libri.

Così, p. es., egli si serve di un numero limitato di opere per comporre « Il problema logico ». Eppure non solo nelle note cita in danese « La Psicologia » dell'Höffding, che egli ha letto nella traduzione francese (da cui ha molto copiato), ma segna in nota, come studiate da lui, molte opere che sono citate in questo manuale dall'Höffding; inoltre cita più volte il pensiero di Luigi Ferri (es. pag. 106, 111, 121) senza curarsi d'indicare mai gli scritti nei quali il nostro compianto maestro li ha esposti.

E passiamo senz'altro all'ultimo lavoro del Ferrari, quello sul Locke, pubblicato nella Biblioteca Pedagogica de « I Diritti

(1) Un'altra particolarità del Ferrari sono le dediche dei libri: modelli di bassa adulazione ai suoi giudici.

della Scuola ». Ho saputo che a questo libro è stata attribuita una grande importanza dalla Commissione, la quale viceversa non ha creduto di tenere in alcuna considerazione un mio volumetto sul « Pestalozzi » (1) apparso nella seconda serie della stessa collezione; anzi, da qualche Commissario troppo benevolo, lo scritto del Ferrari è stato giudicato nè più nè meno che come un imitabile modello di metodologia storica, concedendosi anche al Ferrari una speciale competenza negli studi di storia della Pedagogia, che per verità egli sinora non aveva mai dimostrata. Infatti, anche quel suo scritto su « La Pedagogia di G. F. Herbart (2) » - che l'Allievo con soverchia sicurezza lodò nella sua *Nota bibliografica,* scrivendo che in esso il Ferrari aveva mostrato di aver saputo apprezzare nel suo giusto valore la Pedagogia dell'Herbart, notandone i pregi ed i difetti - non comprende in 60, delle 70 pagine di cui consta, che la trascrizione testuale di pagine del noto libro del prof. Credaro sull'Herbart (eccetto una nota di quattro linee a pag. 4) e nelle ultime *dieci* pagine non è che la riproduzione di paragrafi dell'Allievo e del Fornelli nei loro scritti sulla Pedagogia del filosofo di Oldenburgo.

Esaminiamo con un po' di attenzione questo volumetto del Ferrari sul Locke.

Il primo merito di un lavoro è quello di corrispondere allo scopo per cui venne scritto. Nel caso della Biblioteca Pedagogica de « I Diritti della Scuola » non solo la finalità, alla quale debbono ispirarsi i vari volumetti dedicati ad illustrare la vita ed il pensiero dei « *Grandi Educatori* », dalla direzione della Biblioteca venne bene delineato, ma vennero fissate anche le

---

(1) Poichè mi trovo a far menzione del mio lavoro sul Pestalozzi tengo a riparare ad una lacuna lasciata in esso per non aver avuto cura di citare nella « Nota bibliografica » (pag. 173-4), accanto allo studio del d'Ercole nel « Dizionario di pedagogia » (fasc. 46), il libro del prof. G. ALLIEVO « Delle dottrine pedagogiche di Enrico Pestalozzi, Albertina Necker de Saussure, Francesco Naville e Gregorio Girard » (Torino, G. Scioldo, 1884), che mi sfuggì involontariamente nell'affrettata compilazione di quella sommaria nota.

(2) Pubblicato nel 2. volume di « Scritti vari » pp. 81-152.

pagine entro cui avrebbero dovuto essere i singoli volumetti contenuti.

Che cosa è, che cosa rappresenta invece il volume Locke del Ferrari?

Un miscuglio di scritti di divulgazione, di esposizione popolare, di erudizione indigesta e di seconda mano, un guazzabuglio di note, di citazioni, di date, di fatti, messi insieme disordinatamente, ripetuti, senza una linea generale, senza un pensiero dominante che valesse a signoreggiare tutta la incomposta materia per asservirla allo scopo precipuo per cui quella pubblicazione venne fatta. Il Ferrari insomma, senza avere un concetto esatto del lavoro che doveva compiere, ha amalgamato insieme periodi tratti di peso dalle opere del Locke e sul Locke, facendo - come già abbiamo visto in altri libri - sue le citazioni degli altri, sciorinando a tutto pasto una erudizione di seconda, di terza e di quarta mano, come può facilmente scorgere chiunque si ponga a leggere il libro (1): che, per lo scopo per cui fu composto e si trova a far parte della collezione de «I Diritti della Scuola», è troppo lungo e pregno di arruffata ed incomposta erudizione, e come libro scientifico manca asso-

---

(1) Saggio di alcune copiature: pag. 45, linee 22-26 copiate dall'*Elogio del Diderot*, ediz. italiana, pag. 12-13; F. pag. 114, dal *Compayrè* (Locke) pag. 136-37; alla stessa pag. del F. la nota terza che continua a pag. 115 e 116 presa tutta dal Compayré, *Storia*, pag. 167; F. pag. 140, l. 5-8 e pag. 142, l. 10-15 copiate letteralmente dal Compayré, *Storia*, pag. 184; F. pag. 156 a nota seconda cita il *Siciliani*, il quale a sua volta ha copiato dal Marion; F. pag. 165 nota terza copiata dal Compayrè, *Storia*, pag. 168 nota prima, le prime tre linee copiate dal Compayré, ediz. del Locke, pag. 4; F. pag. 185 nota prima, copiata letteralmente dal Siciliani, pag. 420; pag. 189-190, nota seconda che dura due pagine copiata dal Siciliani, pag. 419, il quale alla sua volta l'ha presa dal Marion; F. pag. 201 nota prima, copiata dal Locke, trad. di Salerno, pagina 295; pag. 226, linee 21-22 e pag. 227, linee 1-3 tolte dal Siciliani, pag. 416-17 ed anche la nota della pag. 227 è presa dal Siciliani; F. pag. 230, l. 21-28 e pag. 231, l. 1-2 copiate in parte dal Siciliani, pag. 417 nota, ed in parte dal Compayré, *Histoire critique*, vol. II, pag. 22; F. pag. 231, nota linee 5-8 copiate dal Compayré, *Histoire*, vol. II, pag. 22, nota, e la seconda parte della nota prima di pag. 231 è copiata in gran parte dal De Dominicis. Sarebbe troppo lunga la enumerazione di tutte le copiature che si riscontrano nel volume *Locke* del Ferrari. A volerle illustrare tutte s'impiegherebbero troppe pagine, con mio grave sacrificio finanziario, e, del resto, tutti gli studiosi possono facilmente riscontrarle. Tanto per finire aggiungerò che nella lunga

lutamente di metodo, di ordine, di accuratezza. Esso non giunge a dare un'esposizione viva, ordinata, efficace delle dottrine pedagogiche del grande filosofo inglese; ma fra testo e note riesce tale un caos che non si sa bene discernere quale in esso sia il testo, quali le note, e quali parti debbano rientrare nel testo, quali nelle annotazioni, ed è scritto poi con una lingua ed una forma che fanno compassione, ridondanti di francesismi, con periodi mal costruiti e peggio condotti, mentre doveva essere questo il merito principale di un libro destinato ai maestri elementari (1).

Giustamente asseriva lo Zottoli, dando notizia ai lettori della *Cultura* di questo libro del Ferrari che esso: « andava fatto con più garbo, più speditezza, più semplicità, ed anzitutto *con maggiore osservanza delle regole grammaticali* » (2).

Aggiungasi pure che l'unica parte nella quale il F. poteva riuscire veramente utile agli insegnanti elementari, cioè in quella destinata ad illustrare l'influsso esercitato dalle idee pedagogiche del Locke sullo svolgimento della pedagogia fino ai tempi nostri, è appena accennata in poche linee, quasi tutte prese dalla Storia critica del Compayré e dal libro del Marion sul

---

nota a pag. 232 del su menzionato Locke il Ferrari scrive il seguente periodo: « Nel suo capolavoro non mancano le vedute geniali e le concezioni profonde; ma spesso manca quel buon senso, che è il pregio dello **schizzo** del Locke ». Queste parole sono letteralmente prese dal Compayrè, *Histoire critique*, volume II, pag. 28, linee 27-30, senza neppur l'avvertenza di tradurre in buono italiano la parola *esquisse* francese.

(1) Esempi di bello scrivere riscontrati nel Locke di G. M. Ferrari: « Il Locke partecipò la prosperità del suo signore, ma ne partecipò anche le prove diverse » (pag. 28, nota prima, linee 8-9). E più sotto, sempre alla stessa pagina: « Ma il nuovo conte di cui era stato un momento il precettore e che egli aveva *sposato*, ecc., ecc. ». « Egli vi trovò amici inapprezzabili, che dandogli la fiducia in sè stesso e affermandolo nei suoi pensieri lo decisero ad uscire dal suo riserbo ed a *comunicarli* al pubblico » (?) (pag. 31, nota). « Non chiede al Tesoro la *ristorazione di* mille lire (pag. 35, l. 2). « Era d'un *commercio* piacevole con tutto il mondo » (pag. 51). « In tutti i *rincontri* ricordava » (pag. 53). « Il Leibniz *marca* in termini precisi la sua differenza » (pag. 80). « Egli, col Locke, ritengono » (pag. 162). « Le sue conoscenze pratiche, non pertanto, erano tali che il suo *suffragio* aveva molto prezzo... » (pag. 13).

(2) Vedi « La Cultura » del 1. settembre 1907, pag. 270.

Locke. E mentre egli fa tanto sfoggio di erudizione, enumerando per fino i meno importanti lavori stranieri sul Locke, dimentica del tutto uno studio del Tarantino (Giovanni Locke, 1886) ed uno scritto del prof. Rodella, sulle idee pedagogiche di Locke e di Rousseau, 1899.

Non pertanto, passando sopra a tutto, la Commissione non si perita di aggiudicare al Ferrari la cattedra di pedagogia di Bologna e gli concede un brevetto di *pedagogista* di cartello che nessun titolo vale a giustificare, nè le pubblicazioni pedagogiche, in ristrettissimo numero e di tenue valore, nè l'insegnamento di questa disciplina che egli mai esercitò, nè nelle Università, nè nelle scuole normali.

***

A me è molto rincresciuto di aver dovuto parlar male di un collega e non lo avrei mai fatto — chi mi conosce e mi ha seguito nella mia carriera di pubblicista sa se io dica il vero — se non vi fossi stato tirato per i capelli dall'ingiusto trattamento fatto da chi ha usato misure diverse nell'esaminare e nel giudicare: abitudine del resto non rara in questa benedetta pedagogia, che non per nulla ha tanti rapporti con la politica di tutti i generi e di tutte le specie.

Perciò ho creduto di scrivere dopo molte esitazioni queste pagine che destino ai miei amici ed ai cultori delle discipline pedagogiche e scolastiche. A molti fra questi mi sento unito da vincoli di amicizia da più di un decennio sino da quando con grande fiducia entrai nel campo pedagogico italiano, che per fortunose contingenze della mia vita, conosco sotto più di un aspetto tanto da poter essere in grado di parlarne con sicura scienza e coscienza, semprechè mi se ne presenti l'opportunità. E non sarà male farlo, dal momento che riguardi e prudenza a nulla giovano con tipi come Cesca, in questo campo non rari, e con *arrivisti* del calibro del buon G. M. Ferrari che non rifugge da alcuna arte, pur di riuscire nei suoi intenti.

Roma, 10 aprile 1908.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Educ 2761.2.5
Ricordi e battaglie a proposito del
Widener Library 007003891
3 2044 079 743 969